

## ***Corpi da paura*, a cura di Patrizia Caraffi**

I libri di Emil, Bologna 2021 (Memoria, Identità, Differenza .2.), pp. 180

Introdotta dalla curatrice, Patrizia Caraffi, il libro pubblica otto contributi il cui filo conduttore è il tema del corpo muliebre (e in qualche caso del genere femminile più ampiamente inteso) nelle sue varie sfaccettature, in una prospettiva comparata e pluridisciplinare. I saggi sono organizzati secondo un criterio cronologico, dal medioevo all'età moderna e fino alla contemporaneità; alcuni di questi riprendono interventi presentati al convegno internazionale "Autorità e differenza. Corpi da paura" (Bologna, 8-9 marzo 2018). Il titolo *Corpi da paura*, veramente intrigante, rimanda all'idea di un corpo di donna anatomicamente sbagliato, imperfetto e inquietante per i diversi aspetti enigmatici che nasconde: a partire dai fluidi sospetti che naturalmente rilascia, ai quali in passato veniva attribuito addirittura il potere letale di generare mostri. Creature portatrici di anomalie anatomiche e orribili deformità fisiche, errori di natura che il discorso medico prescientifico attribuiva alle colpe materne, specialmente vizi privati e trasgressioni alla morale del tempo. Il tema delle *Nascite mostruose* (pp. 101-124) è qui affrontato da Annagiulia Gramenzi, la quale si sofferma tra l'altro sulle cause delle mostruosità come appaiono nella letteratura medica europea del Cinque-Seicento: secoli in cui un rinnovato interesse per lo studio dei corpi, "vivi o morti", combinato con la diffusa cultura del prodigio e del divino, incrementa le descrizioni di creature mostruose e – per spiegarne l'origine – elabora teorie, sofisticate ed eterogenee supportate da

un repertorio di immagini che illustrano casi insoliti e particolarmente curiosi. A partire dalla *Lezione* fiorentina sulla generazione dei mostri tenuta da Benedetto Varchi nel 1548, le citazioni coinvolgono diversi autori della prima età moderna: tra gli altri, il medico fiammingo Cornelius Gemma, il filosofo tedesco Martin Weinrich, ma soprattutto il chirurgo francese Ambroise Paré, fino al cattedratico padovano Fortunio Liceti e al celebre naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, con la sua opera *Monstrorum historia*; senza dimenticare i trattati ostetrici e ginecologici, che svelano la complessità del pensiero medico dell'epoca in materia di riproduzione.

Se la storia insegna che, prima della rivoluzione scientifica, le nascite mostruose e straordinarie venivano attribuite ai peccati delle madri, si dovrà davvero accogliere la terribile sentenza del mostro generato da un “mostro nato quale è la donna”? Una mostruosità intrinseca in tutti gli esseri femminili che – nella tradizione aristotelica – sono rappresentati come il risultato di un errore di natura, di una anomalia all'ordine costituito modellato al maschile: quel corpo muliebre dall'anatomia imperfetta che scatena le paure medievali maschili e tende a discolpare nei secoli la violenza contro le donne. Ed è proprio intorno a questo assunto che ruota la maggior parte dei contributi del volume di cui stiamo parlando e che saranno qui tratteggiati secondo associazioni di idee, del tutto personali e forse arbitrarie. Contributi che raccontano di una figura temibile per i suoi connotati morfologici irregolari, ma ancora di più per la “cultura” sconosciuta da essa veicolata e per le sue misteriose facoltà mentali: capace com'è di guarire oppure di ammalare mediante un sapiente uso delle erbe e strani intrugli o formule magiche, la cui efficacia nella mentalità collettiva di età premoderna veniva non di rado attribuita a intralazzi con il demonio. Non a caso nell'iconografia medievale Satana è raffigurato con i caratteri del serpente tentatore in forma di dracontopode, un essere leggendario dal volto di donna e dal corpo di serpente. Il cerchio si chiude con il mito e la rappresentazione della donna serpente, creatura fantastica interpretata

nell'immaginario dell'Occidente tardomedievale dall'anguiforme Melusina: la donna-rettile studiata da Angela Giallongo nel saggio *La pelle femminile dei mostri medievali* (pp. 15-35) con riferimento a fonti scritte e visive, in particolare ad alcuni trattati di filosofia naturale dei secoli XIII-XVI. Del resto in quei secoli l'accostamento delle "figlie di Eva" alla anormalità, alla mostruosità, era connaturato nel pensiero condiviso a tutti i livelli sociali, mentre la visione sistematicamente negativa del corpo femminile era legittimata e divulgata attraverso il linguaggio della tradizione medica, di ispirazione naturalistica: la quale – mescolando discorso letterario e pensiero "scientifico" – utilizzava a piene mani una serie di attributi riferiti sempre a un organismo innaturale, difettoso, malformato, mutilato, deviante. Della stessa autrice troviamo poi un secondo contributo, riferito in questo caso al Novecento: *L'irresistibile attrazione italiana per il mito di Medusa* (pp. 139-155). Un'altra figura mitica, il cui sguardo distruttivo, è "ambiguamente partecipe dello scenario culturale contemporaneo": la secolare idea della forza negativa femminile è qui esplorata attraverso richiami alla letteratura, alle arti figurative e alla tradizione orale con le relative credenze popolari sul malocchio, ma anche al cinema muto e alle "occhiate predatorie delle sue dive".

Il cinema diventa protagonista nel lavoro di Cristina Bragaglia, *Il corpo della diva a Hollywood: un oggetto da plasmare* (pp. 157-176). Come è noto, l'industria cinematografica, specie quella hollywoodiana, si è dimostrata misogina almeno fino agli anni sessanta: tale posizione è stata attribuita alla "paura del sesso" da parte del mondo maschile, egemone in quell'ambiente. Si dimostra qui come il cinema – a partire dai suoi primordi, ossia dall'inizio del secolo scorso e per qualche decennio – sia stato uno strumento di potere sul corpo delle attrici: un potere che si esprimeva (e che forse ancora si esprime) imponendo trasformazioni delle forme fisiche e del volto per costruire una loro immagine pubblica rispondente a un modello estetico opportunamente studiato e perseguito, anche attraverso interventi di chirurgia. La storia del cinema classico riserva molti esempi di mutamento – e

quindi di sfruttamento – della figura femminile, che l'autrice evidenzia attraverso l'analisi comparata delle fotografie di famose dive dal "corpo costruito", quali Isa Miranda e soprattutto Marlene Dietrich.

Come risulta evidente, il volume mette in campo una notevole tipologia di fonti che trovano riscontro nei diversi contributi, in relazione ovviamente all'ambito cronologico di riferimento, ma con una decisa prevalenza delle fonti letterarie: le quali si dimostrano particolarmente consone a seguire il processo di "costruzione dell'inquietante immaginario intorno al genere femminile, mostruosa alterità impura e contaminante". È in particolare il linguaggio poetico, in dialogo tra antichità classica e modernismo europeo, quello preso in considerazione da Massimo Stella, *Perturbante Siringa: l'incertezza del corpo e della lettera tra Ovidio e Mallarmé* (pp. 125-137). Ancora una narrazione fantastica, un corpo di donna confuso tra reale e immaginario, la ninfa delle fonti "Naiade, vergine invitta" del racconto ovidiano, che Mallarmé recepisce molto attentamente nell'*Après-midi d'un Faune* e che l'autore di questo saggio studia attraverso una puntuale analisi lessicologica. L'*Orlando furioso*, nel suo X canto con la vicenda amorosa di Angelica, focalizza l'attenzione di Serena Pezzini, *Bella da punire. Il corpo di Angelica* (pp. 75-99). Elemento centrale dell'analisi, sviluppata attraverso una vivace traiettoria espositiva, è la relazione tra il corpo nudo della bellissima Angelica e il mostro marino, l'orca: metafora dell'esercizio del potere violento sul corpo femminile – quando "basta essere una bella donna per essere messa a morte" – e tema archetipico del rapporto tra gli eroi cavallereschi e le donne; un tema diventato centrale nell'immaginario dell'Europa cristiana.

Il saggio *Filtri, balsami e veleni* (pp. 55-74), condotto da Patrizia Caraffi con la sicura competenza della studiosa di letterature romanze medievali, segue il percorso narrativo delle fonti letterarie francesi, nei loro diversi generi, con particolare riguardo ai secoli XII-XIII. Nel romanzo cortese l'immaginario esprime straordinarie figure femminili: donne colte e potenti, quali regine, no-

bildonne e fate, che agiscono nella dimensione del “meraviglioso”. Tra queste Morgana, che insegna i “segreti” delle piante curative e guida “una comunità di donne sapienti, ricche e libere, con tratti divini e che la nuova religione cristiana non potrà accettare”. A partire dal Duecento i romanzi in prosa evidenziano quella metamorfosi che – con la complicità di moralisti e predicatori – vede la fata guaritrice diventare strega malefica e passare dalla cura all’ostilità, mentre i suoi rimedi benefici si trasformano in sostanze avvelenate: una perdita di prestigio, una pericolosa nomea che è la premessa fondamentale per l’affermazione dell’autorità patriarcale e della supremazia maschile, di lunghissima durata. A incutere timore sono soprattutto i poteri e le competenze delle donne circa le pratiche risanatrici. Il tema delle figure femminili impegnate in ambito medico, tanto a livello di conoscenze teoriche quanto di applicazione pratica, è oggetto dello studio di Maria Giuseppina Muzzarelli, *La paura della concorrenza: uomini, donne e capacità curative fra Medioevo e prima Età moderna* (pp. 37-53). Si comincia con la “medica” salernitana Trotula de Ruggiero, autrice nel secolo XI del celebre trattato sulle malattie delle donne, dal quale emerge il vasto patrimonio di saperi riguardanti la ginecologia e l’ostetricia. Nel secolo successivo la monaca tedesca Ildegarda di Bingen, oggi santa, compone una sterminata enciclopedia – conosciuta come *Physica* – che ne palesa le approfondite e documentate conoscenze mediconaturalistiche. Figure come queste, eccezionalmente dotate di una cultura specialistica con specifiche conoscenze teoriche, oppure guaritrici di più modesta caratura scientifica ma provviste di grande esperienza, nella pratica quotidiana curavano facendo tradizionalmente ricorso agli stessi metodi e agli stessi medicinali di quanti – beninteso appartenenti al genere maschile – venivano propriamente riconosciuti come medici. I rimedi suggeriti dalle donne continuarono a essere analoghi a quelli tipici delle teorie mediche anche dal Duecento in poi, con il progressivo incremento dei dottori laureati presso le Università, mentre le donne restarono per secoli escluse dall’istituzione universitaria. Citando

esempi poco noti, il saggio dimostra come per il tardo medioevo siano documentati nomi di donne che praticavano l'arte medica utilizzando i classici metodi diagnostici, a partire dall'interpretazione delle pulsazioni e dall'esame delle urine, sulla base di un sapere essenzialmente empirico. Se gli ambiti di intervento femminile rimasero a lungo l'ostetricia e la neonatologia, alle soglie dell'età moderna le donne che sapevano curare – non di rado con successo – dovettero affrontare una fase caratterizzata da frequenti accuse di stregoneria e da conseguenti denunce per esercizio abusivo della professione medica: “Il perdurante e soddisfacente impegno delle donne in campo medico – scrive efficacemente l'autrice – andava dunque sradicato o quantomeno limitato per cacciarle definitivamente dal recinto del sapere medico. Costruire intorno a loro un alone di sospetto doveva servire a scoraggiare l'impegno delle donne nel settore ed eliminare la loro concorrenza”.

Giunti all'ultima pagina del libro, fra i tanti spunti di riflessione che il lettore avrà elaborato, forse emergerà soprattutto l'elemento che potrebbe rappresentarne la sintesi: quanto purtroppo ancora si ritrova nella società attuale di una certa mentalità e di determinati pregiudizi, perpetuati per secoli?

*Irma Naso*